

LA RICCHEZZA NELLA BIBBIA

di Paolo Farinella, prete
Sala del Centro Civico 30030 Fossò (VE),
Via Roma 58 alle ore 20,30

«Ricchi: piangete e gridate» (Gc 5,1)

Premessa

Il tema che mi è stato assegnato è di quelli «tosti» che esigerebbero un trattato e non basta una sera solo per impostarlo, quindi questa sera non parlerò della «ricchezza» in astratto nella Bibbia e non farò una lezione seminariale di ricerca sulla «ricchezza» e di conseguenza sulla «povertà». Su questo punto occorre essere chiari: una sorta di «pauperismo» romantico è diffuso in alcuni settori della Chiesa, specialmente *elites* illuminate. Liberi di farlo, ma per me e per la Bibbia la «povertà» è un male e bisogna combatterla con ogni mezzo per permettere a ciascuno di essere dignitosamente se stesso.

La povertà non è un dono di Dio e nemmeno come vorrebbe una frangia del Protestantismo, specialmente quello che ha dato origine all'America del nord, un maledizione di Dio. Ricchezza e povertà sono le facce della stessa medaglia, coniate dalla scelte degli uomini (le donne sono state succubi perché hanno subito le scelte maschili in una storia di società patriarcale) con conflitti, guerre, furti e depravazioni.

La povertà proposta dal Vangelo è una prospettiva di relazione tra gli esseri umani come testimonianza di una relazione profonda con Dio creatore che nel giardino di Eden non pose un re o un barone, o un vescovo o un papa o un gruppo, ma «Adam», cioè l'umanità intera nella sua composizione totale, uomo-donna. I confini sono nati da aggressioni e guerre, frutto dell'ingordigia di chi voleva tutto in base al principio «ciò che è mio è mio e ciò che è tuo è anche mio». Nessuno può essere ricco senza essere delinquente, che si beffa della legalità e dei diritti degli altri.

La povertà è l'orizzonte del limite proprio dell'essere umano che non può pretendere di essere al di sopra del prossimo: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18)¹. Povertà è anche beatitudine, quando l'individuo non esige di essere la regola da imporre agli altri con la forza e la violenza e nemmeno con la convinzione perché ognuno ha diritto di partecipare per diritto naturale alla compartecipazione delle ricchezze della terra che sono di tutti e non di alcuni: «Dominated la terra» (Gen 1,28-29) che deve essere coniugata con l'altro comando: «Dio pose Adam nel giardino di Eden perché lo custodisse e gli ubbidisse» (Gen 1,15). I due comandi descrivono un rapporto di equilibrio perché il potere dell'uomo non è assoluto in quanto limitato dal suo compito missionario di «ubbidire la terra». I verbi usati in ebraico sono gli stessi che si usano per «custodire» la *Toràh* e «osservare/ubbidire» i comandamenti. Dunque la beatitudine della povertà (Mt 5,3) è una dimensione di fede che riconosce la dipendenza da Dio e l'esistenza della terra come «sorella». Il povero è colui che non si pone come assoluto, ma un figlio creato che dipende da Dio e dalla terra che è di Dio. Ciò comporta un modo coerente per gestire la ricchezza, in termini più ampi: ciò che la terra produce.

L'equivoco «Veneto»

Penso sia d'obbligo partire dalla realtà del Veneto, visto che ci troviamo in questa regione contraddittoria che pare volere a ogni costo rinnegare la propria identità e il proprio passato, sprofondando in un presente amaro senza futuro. Ho vissuto in

¹ Gesù riprende lo stesso insegnamento e vi sintetizza tutta la rivelazione-*Toràh* (Mt 22,39; Mc 12,31; Lc 10,27, proponendolo come centrale (Mt 5,43-48; Lc 6,27-36). Importante sottolineare come nell'AT lo stesso amore è prescritto verso lo straniero che dimora in Israele, come cuore della legge (cf Lv 19,34; Es 23,4-5).

Veneto, a Verona, tre anni e mezzo, studiando e gustando l'utopia degli anni '60-'70, quando il Veneto, allora definito «Vandea Bianca», pullulava di progetti e d'ideali. Il Seminario per l'America Latina di Verona aveva oltre 120 seminaristi da tutta Italia e divenne il centro-fucina d'incontro con missionari/missionarie, religiosi e laici provenienti o in procinto di andare in Africa, America Latina, Asia. Fui formato lì all'idea universale del cristianesimo. Verona e il Veneto pullulavano di Istituti missionari, specialmente africani, dove erano presenti almeno dal 1800. Il seminario diocesano minore, aveva circa 700 seminaristi e quello maggiore altri 250.

Devo al seminario dell'America Latina «N. S. di Guadalupe» di San Massimo di Verona, la mia formazione di fondo. Uomini integri e profeti come don Fernando Pavanello di Venezia, don Olivo Bolzon di Vicenza, don Mario Agazzi di Fidenza, don Augusto Bergamini di Reggio Emilia e tanti altri, veneti e figli di veneti, seppero guardare nel cuore del futuro, attraverso gli occhiali del concilio Vaticano II e fecero respirare l'anima del Veneto in un sussulto di universalità e condivisione. Lo slogan di allora era: noi che abbiamo più mezzi, dobbiamo condividere con chi non ne ha e non si trattava solo di mezzi materiali, ma di scambio di persone, di dono di persone, date gratuitamente ai Paesi che facevano fatica a emergere sulla scia dell'apertura di Giovanni XXIII che chiese al vescovo di Verona di allora, Giuseppe Carraro, di approntare un seminario apposito che aiutasse in nome della Chiesa l'America Latina in particolare. Il Seminario infatti fu posto sotto l'autorità della Cei.

Che cosa è successo «dopo» al Veneto, che è divenuto razzista, localista, addirittura leghista, nutrendo cioè sentimenti e metodi che sono letteralmente contrari al Vangelo che fu l'anima del Veneto dei Santi e del laicato più vivace e attento?

Dov'è finito il Veneto delle mille imprese familiari che si sviluppò come un temporale estivo negli anni '80-'90 con un'azienda in ogni famiglia e pareva che nulla potesse fermare il genio veneto? Quello sviluppo fu una bolla di sapone perché il Veneto fu drogato dalla sete di ricchezza improvvisata senza storia e perciò senza futuro. Senza storia perché la storia del Veneto non era l'industria raffazzonata e improvvisata, ma l'agricoltura e la cultura. L'arrivo del leghismo che si suicidò definitivamente cadendo nelle braccia del berlusconismo uccise l'anima spirituale e vera del Veneto e diede sfogo a sentimenti antiumani, estranei alla cultura e alla storia del Veneto secolare, portandolo ad alimentare sentimenti di chiusura e di individualismo, addirittura istituzionali, come la secessione, il rifiuto di pagare le tasse e l'attacco proditorio agli immigrati, senza alcun distinguo. Questo Veneto sta morendo.

La ricchezza del Veneto negli anni bui della Lega, che oggi la storia sta dimostrando essere stata la sedia elettrica del Veneto, e del berlusconismo che si servì del Veneto per mettere al sicuro le ricchezze del padrone sull'orlo del fallimento, fu garantita dagli immigrati, che da una parte venivano additati come gli untori di ogni male, e dall'altra erano sfruttati nelle aziende e fattorie e campagne e allevamenti come schiavi, esattamente come avveniva nel '700 nelle piantagioni della Georgia.

In una parola – e questo è l'aspetto che a me interessa – dov'è finito il Popolo veneto credente e cristiano che aveva riempito il mondo dando di sé una testimonianza di civiltà e di orgoglio? Ho chiesto ad amici preti perché il clero veneto, tranne qualche sporadico caso, ha taciuto e tace di fronte a questo scempio sociale, morale, politico e religioso. La risposta è stata agghiacciante: se noi parliamo, la nostra gente svuota le chiese, per questo abbiamo deciso di tacere.

Penso che sia una colpa, perché da allora ho deciso di non tacere mai e non taccio nemmeno davanti – anzi mi sento spronato ancora di più – a vescovi e cardinali e papi che non mi fanno paura come non mi ha fatto paura Berlusconi che ha dissolto lo spirito italiano, diffondendo, complice la Lega, corruzione, egoismo, fragilità economica e tessuto sociale, dando sfogo e adito ai sentimenti più bestiali dell'essere umano, primo fra tutti la «furbizia». Costoro continuavano a dichiararsi cattolici e trovavano cardinali e vescovi e preti, pronti a trattare e contrattare con loro interessi e mercimoni immorali e indecenti. Guardate dove sono finiti, nell'ignominia

internazionale e guardate Bossi, oggi indagato per appropriazione indebita e per uso distorto di denaro pubblico. Il «Roma ladrona» si è trasformato in «Lega ladrona» che addirittura investiva diamanti in Tanzania, cioè in quel paese che condannava pubblicamente perché inviava migranti in Italia.

La morale laica e cattolica è lineare e non può essere un elastico: o si è coerenti o non si è. Non esistono due morali. È arrivato Papa Francesco e sono caduti Bertone, Ruini, Bagnasco, Scola, che ormai tacciono insofferenti e non parlano più di «principi non negoziabili» che era la foglia di fico per nascondere commerci ignobili e intralazzi di corte. Credo che il Veneto non si salverà se prima non farà un serio e profondo esame di coscienza, partendo dalla sua trasformazione genetica e domandandosi se la ricchezza che ha perseguito, ad ogni costo, nei decenni passati valeva la pena per arrivare a questa povertà, anzi miseria di oggi che vede un Veneto distrutto, smembrato, che ritorna ad emigrare e con una chiesa tacente, colpevole, di essere inutile e superflua perché ha rinnegato la fede per mantenere una religiosità d'accatto che ne mantiene le strutture, ma ne ha perso l'anima e il cuore.

Voi Veneti, non meritate questo, no, non lo meritate proprio perché il vostro vero futuro è nella coscienza del vostro passato. Se sarete capaci di questo viaggio, voi sarete in grado di scoprire la vostra vera ricchezza, quella che per secoli ha identificato il vostro essere un Popolo grande e civile: la generosità e la condivisione gratuita e disinteressata.

La ricchezza in Italia e al tempo di Gesù

Il 45% della ricchezza complessiva delle famiglie italiane alla fine del 2008 era in mano al 10% delle famiglie. Lo afferma in maniera ufficiale la Banca d'Italia che così commenta il dato nel rapporto annuale sulla «Ricchezza delle famiglie italiane», pubblicato sui *Supplementi al Bollettino Statistico. Indicatori monetari e finanziari*:

«La distribuzione della ricchezza è caratterizzata da un elevato grado di concentrazione: molte famiglie detengono livelli modesti o nulli di ricchezza mentre all'opposto poche dispongono di una ricchezza elevata. Le informazioni sulla distribuzione della ricchezza – desunte dall'indagine campionaria della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane^{10 11} – indicano che nel 2008 la metà più povera delle famiglie italiane deteneva il 10 per cento della ricchezza totale, mentre il 10 per cento più ricco deteneva il 44 per cento della ricchezza complessiva»².

Emblematico e tragico è il caso di *Angiola Armellini*, proprietaria di 1.243 appartamenti nel comune di Roma, attraverso un sistema multi-societario, che è riuscita a sottrarre al fisco questo ingente patrimonio per oltre vent'anni e, una volta scoperta, è stata accusata di «associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale» per una evasione calcolata in due miliardi di euro³. Viene spontaneo pensare che ciò non sarebbe mai potuto accadere senza protezioni politiche e scambi corruttivi.

Al tempo di Gesù esisteva il latifondo agrario che rendeva particolare la situazione economica dell'intero paese: grandi proprietari terrieri, che spesso risiedevano all'estero, possedevano la maggior parte della terra coltivabile, data in affitto a contadini locali, Galilei e/o Giudei⁴. Costoro dovevano mantenere le loro famiglie assai numerose, pagare la tassa del tempio, oltre alle molte tasse imposte da Roma, e soddisfare le richieste sempre più esose dei padroni latifondisti.

² BANCA D'ITALIA – EUROSISTEMA, *Supplementi al Bollettino Statistico. Indicatori monetari e finanziari, La ricchezza delle famiglie italiane nell'anno 2008*, Anno XIX Nuova serie n. 67 (2009), 6-7. Nelle pubblicazioni successive il dato esplicito non è riportato, segno che la situazione non è certamente migliorata, ma forse peggiorata.

³ *Il Sole 24 Ore* del 20-01-2014.

⁴ La parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-45) è narrata avendo sullo sfondo proprio il latifondo, Per tutta la questione cf J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1973, 85ss.

Per queste ragioni i contadini odiavano i proprietari terrieri, e non perdevano occasione per danneggiarli in ogni modo, istigati dagli zelòti⁵ che propugnavano la rivoluzione armata contro i Romani e contro i padroni, in forza del principio di diritto che se un padrone/proprietario moriva senza erede, la terra spettava ai mezzadri o ai primi occupanti. Il principio del diritto era vero, ma era improbabile che i proprietari si lasciassero spogliare delle terre. Questi elementi spiega perché gli zelòti, anche al tempo di Gesù avessero una forte presa tra i contadini sfruttati, sempre più poveri, nonostante coltivassero terre anche ricche.

La ricchezza nel mondo e in Vaticano

Se facciamo un salto di 2000 anni e guardiamo al mondo di oggi, dal Brasile all’Africa, la sperequazione del latifondo è la causa della povertà dei popoli e la ragione della ricchezza di pochi (latifondisti e multinazionali), mentre nel mondo occidentale la struttura sociale si chiama precariato, lavoro nero, lavoratori in affitto, sfruttamento dell’immigrazione, usura, indebitamento per mandare i figli a scuola. Nulla è cambiato dai tempi di Gesù: tutto è rimasto come allora, solo gli strumenti di oppressione oggi si sono affinati.

Si parla di dignità della persona e i diritti sono ovunque conculcati e vilipesi; si afferma che la civiltà abbia sconfitto la schiavitù settecentesca mentre oggi prospera la schiavitù della prostituzione, della mano d’opera, del traffico degli organi, di interi popoli sottomessi alla fame e allo sfruttamento. È questa civiltà che dovremmo difendere, difendendo l’identità cristiana dell’occidente. Se questo è il progresso e la civiltà, noi li rifiutiamo e c’impegniamo per un altro mondo possibile, per una Chiesa *altra* adoratrice dell’unico Dio dell’unica umanità, dove tutti e ciascuno hanno il diritto di essere figli con accesso alla stessa mensa, allo stesso pane, alla stessa vigna.

Le notizie che arrivano dalle cronache dei nostri giorni e che riguardano direttamente la gerarchia ecclesiastica, abitante in Vaticano, nel luogo che a livello mondiale ha assunto il simbolo della Cattolicità, ci lascia sgomenti, ma non scandalizzati perché la storia della Chiesa è piena di misfatti e orrori, generati dalla ricchezza come strumento di potere che hanno effuso effluvi di pestilenza con scandali senza fine, anche in campo sessuale.

Non è un accostamento casuale: sesso e denaro vanno insieme perché l’uno è funzionale all’altro come il mezzo al fine. Il sistema clericale è degenerato in un crescendo senza fine, tanto che si può affermare con tranquilla coscienza che la maggior parte della gerarchia cattolica non solo è corrotta, ma è miscredente in quanto nulla gl’importa di Dio, avendo come propria divinità il proprio ventre (cf Fil 3,19) e il vitello d’oro (cf Es 32, 19-24).

⁵ Il termine *zelota*, in ebraico *kanài* (pl.: *kannàim*), deriva dal greco «*zēlōtēs*» che letteralmente significa «seguitore/emulatore/ammiratore». I romani li chiamavano «Sicàri» dal pugnale corto (in latino: *Sica*) che essi portavano, nascosto sotto il mantello. Si tratta di un gruppo giudaico politico-religioso a cavallo tra il sec. I a.C. e il sec. I d.C., irriducibile nemico dei Romani che occupavano la Palestina contro i quali mettevano in opera la strategia della guerriglia anonima. A tal proposito scrive Giuseppe Flavio: «In Gerusalemme nacque una nuova forma di banditismo, quella dei così detti sicari (*Ekàriots*), che commettevano assassini in pieno giorno nel mezzo della città. Era specialmente in occasione delle feste che essi si mescolavano alla folla, nascondevano sotto le vesti dei piccoli pugnali e con questo colpivano i loro avversari. Poi, quando questi cadevano, gli assassini si univano a coloro che esprimevano il loro orrore e recitavano così bene da essere creduti e quindi non riconoscibili» (GG, II, 12). I Romani li consideravano terroristi e criminali comuni. Gli Zeloti furono fondati da Giuda il Galileo (GIUSEPPE FLAVIO, AG, XVIII, 23) ed ebbero stretti legami con la comunità essenica di *Qumran*, di cui spesso svolsero il ruolo di braccio armato. Ebbero un ruolo determinante nella prima rivolta giudaica del 66-70 che culminò con la distruzione del tempio di Gerusalemme ad opera prima di Vespasiano (68 d.C.) e subito dopo dal figlio Tito Flavio (70 d.C.). I superstiti, guidati da Eleazaro Ben Simone si rifugiarono nella fortezza di Masada, a sud-ovest del deserto di Giuda, a pochi km da Qumran, nei pressi del Mar Morto, dove resistettero fino al 74, quando ormai, persa ogni speranza di sopravvivere, i 960 zeloti ancora in vita si suicidarono a vicenda per non sottomettersi da vivi all’occupante romano.

Nella Bibbia il sacerdozio è corruttivo, rappresentato da Aronne che accondiscende senza nemmeno uno sforzo contrario all'idolatria del popolo, pur di salvare se stesso; al contrario il profeta, rappresentato da Mosè, è capace di solitudine e di opposizione non solo al popolo che non teme, ma anche a Dio se pretende di mutare il disegno dell'alleanza (cf Es 32,32). Il profeta si appella alla coscienza e quindi alla fede, mentre il sacerdote accarezza la religiosità di convenienza e di per sé indifferente.

«Mammona iniquitatis»

Di fronte a questi fatti e a questi dati misti tra Bibbia e storia di ieri e di oggi, possiamo, dobbiamo parlare di «disonesta ricchezza – mammona iniquitatis» «perché non si può servire Dio e mammona» (Lc 16,9.13). In greco Lc 16,9 parla di «mamōnâ tēs adikias», cioè di un accumulo che genera ingiustizia e quindi povertà indotta che non può essere voluta da Dio che ha creato il cielo e la terra per «Àdam», cioè per l'uomo, inteso come umanità. Quando un individuo prende uno stipendio 511 volte maggiore di quello di un suo operaio, ci troviamo davanti a un sopruso che genera ingiustizia. Quando un amministratore delegato porta a fallimento una società (Alitalia, Ferrovie, Ilva, BMW tedesca, ecc.) e anche se è cacciato via a causa degli scandali, gli viene riconosciuta una buonuscita milionaria, ci troviamo di fronte a un genocidio di massa perché quei denari, ammassati in quelle mani, uccidono migliaia e migliaia di operai peggio che le armi in guerra.

Se guardiamo la gerarchia cattolica e molta parte di chi si dice cattolico, specialmente tra chi ha responsabilità politiche ed economiche, prendiamo atto che questa porzione di Chiesa – se è tale – ha fatto un patto con il nemico di Dio che è «mammona iniquitatis» ovvero l'idolo del «mercato». Questo è il peccato più grave di questa Chiesa che ha rinnegato Dio. Ai nostri giorni, ciò ha un punto di partenza o di degenerazione preciso: il concilio Vaticano II aveva intuito che era giunto il tempo della *Chiesa dei Poveri*: «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri»⁶. Dopo varie peripezie e non senza fatica, il concilio prese coscienza del «tema povertà» - non tema «ricchezza» - e infatti afferma: «La Chiesa riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire il Cristo»⁷, concetto riformulato nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo»⁸.

Responsabilità di due Papi

Papa Giovanni Paolo II ha la colpa grave, davanti a Dio e alla storia, di impegnato tutto il suo lungo pontificato, durato 27 anni, a svuotare di senso il concilio Vaticano II, disattendendo lo Spirito Santo e, per interessi particolari della sua nazione, la Polonia, mise la Chiesa nelle mani della setta massonica Opus Dei, mortificando sia la lettera che lo spirito del concilio. Tutti i mali che sono venuti successivamente, corruzione senza freno, compromessi con i politici più corrotti, scandali e sviluppo di istituti religiosi anti conciliari sono da addebitare a lui che non meritava l'onore degli altari.

Dopo di lui venne Papa Ratzinger, debole e pauroso che ne proseguì l'opera, aggravando la situazione di allontanamento dallo spirito del vangelo e rifugiandosi in una mal compresa tradizione, come se Dio avesse cessato di parlare nei tempi moderni. Il punto più alto di questo abisso si ebbe nella decisione di Papa Benedetto XVI, che

⁶ Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo a un mese della convocazione del concilio ecumenico Vaticano II (11 settembre 1962), AAS, vol. LIV (1962), n. 11, pp. 678-685.

⁷ AAS, vol. LVII (1965) n.1, p. 12.

⁸ AAS, vol. LVIII (1966) n. 15, p. 1025. Per una storia breve e puntuale di quanto avvenne in concilio, cf JON SOBRINO, «Quell'intuizione rimasta fuori dell'aula», in *Popoli* n. 9 (novembre 2012), pp. 44-46.

avendo aperto gli occhi non per discernimento, ma per forza esterna, dovuta agli scandali che non seppe fronteggiare, rassegnò le dimissioni, aprendo la porta a Papa Francesco che sta faticando più di Ercole per portare la Chiesa intera allo spirito e alle lettere del concilio, cioè alla obbedienza allo Spirito Santo.

Quasi tutto il mondo cattolico e protestante è dalla parte del capitalismo e del mercato e del Pil senza nemmeno un'«acca» di discernimento e di critica evangelica. Anche in politica, il mondo cattolico è sempre schierato dalla parte del malaffare, della corruzione, del denaro facile e della politica venduta e comprata. Tutto questo in nome di un moderatismo che nel vangelo è inesistente perché se c'è stato uno che non è stato moderato, questi è Gesù, figlio naturale di Maria, figlio adottivo di Giuseppe e, qualcuno dice anche, figlio unigenito di Dio. Non è un caso che Papa Francesco sia amato dalle folle anonime e dai cristiani emarginati, ma non dalle gerarchie e dalle lobby che posseggono il Vaticano e le strutture di potere. Noi siamo così intrisi di vangelo che siamo capaci di restare amorfi anche di fronte a pagine di Scrittura come il capitolo 5 della lettera di Giacomo.

Progetto o ricettario?

Di fronte al tema della ricchezza, come di fronte a qualsiasi altro tema, occorre sempre ricordare che la Bibbia non è un ricettario, dove aprendo a caso noi troviamo la risposta al singolo problema; purtroppo spesso, anzi quasi sempre è stata utilizzata come il «Manuale delle Giovani Marmotte» con l'aggravante della lettura fondamentalista che ha prodotto gravi danni, per certi versi irreversibili, sia nella teologia sia nella pastorale e in ultima analisi nel nostro rapporto con Dio. Spesso si sente dire: «Nella Bibbia c'è scritto...» senza alcun riferimento al contesto prossimo e remoto, all'autore, al tempo, alle circostanze che hanno prodotto quel testo, scritto non per tramandarlo, ma per dare indicazioni di prospettiva ai cristiani lettori contemporanei. Nell'intenzione degli autori, nessuna pagina della Bibbia è scritta per i posteri, ma ogni parola ha senso prima per gli ascoltanti e solo in un secondo momento le stesse parole travalicano il tempo presente per diventare un indirizzo, una indicazione, una prospettiva di cui la Chiesa intera ha preso coscienza.

La Parola di Dio non è «ispirata» perché Dio o un suo angelo l'ha dettata all'orecchio dell'agiografo, ma è «ispirata» perché «ispira», cioè anima, interroga, scuote, mette in discussione l'esistente e obbliga a guardare le cose nel profondo del proprio pozzo interiore, dove, scoprendo la propria «immagine di Dio» (cf Gen 1,27), impara a vedere la vita dalla prospettiva di Dio, cioè dall'alto del monte Oreb, il monte dell'alleanza e dal monte delle Beatitudini.

La Parola di Dio illumina il nostro cammino perché possiamo vedere meglio il tragitto verso il Regno di Dio che non è una istituzione, ma una relazione nuova, dove l'umanità rinnovata dal Risorto scopre che è possibile un nuovo modo di relazionarsi anche sulla terra, anche nelle cose di poco conto come sono l'economia, la politica, la religione, cioè le realtà transitorie: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119/118,105).

Di fronte a questa prospettiva, è evidente che ci dobbiamo chiedere quale sia l'orizzonte biblico non tanto riguardo alla ricchezza in sé o alla povertà, o al celibato, o al matrimonio, che sono singoli temi particolari e circoscritti, ma nei confronti del mondo che vogliamo costruire nel contesto della progettualità del Regno di Dio. Dalla Scrittura occorre imparare la prospettiva di Dio, quella che il NT chiama «Regno di Dio» che non è una modalità di governo politico o una forma di organizzazione statale, ma un nuovo modo di relazionarsi tra le persone umane che riconoscono di avere insieme una relazione con il Dio di Gesù Cristo.

La lettera di Giacomo (titolo)

La citazione del titolo è tratta dal capitolo 5 della «Lettera di Giacomo», uno degli ultimi dei 27 libri che compongono il NT. Appartiene a un gruppo di scritti

denominati «Lettere Cattoliche», cioè *universali* perché non indirizzate a un destinatario definito. A questo gruppo fanno parte: 2 lettere attribuite all’apostolo Pietro, 3 a Giovanni, 1 a un certo Giuda e infine 1 a Giacomo, da cui è preso il titolo del tema di oggi. In totale sono 7 scritti. Il padre della Chiesa Origene Adamazio di Alessandria (185-284), vissuto tra il II e III sec. vi annoverava anche la «Lettera di Barnaba», scritta in greco tra il 70 e il 132, ma dal IV secolo fu esclusa dal canone ufficiale e quindi ancora oggi è considerata un «apocrifo», ma molto importante, se non altro per la sua antichità.

La lettera di Giacomo, scritta tra la fine del sec. I e l’inizio del sec. II, è un’omelia di un giudeo-cristiano, il quale sviluppa il tema della «Sapienza» (3,13-18) che si esprime nei comportamenti ordinari della vita come la coerenza tra il dire e il fare, fuggire qualsiasi forma di favoritismo, dimostrare la fede con la testimonianza delle opere, il freno della lingua, l’uso ingiusto della ricchezza. L’autore parla sullo stile profetico o sapienziale: non è intenzionato a esporre una dottrina, ma a indirizzare la vita: basti pensare che in tutto il testo vi ricorrono 43 imperativi diretti. Fino al sec. IV non faceva parte del NT, poi fu comunemente accettato fino a quando Martin Lutero, in polemica con il cattolicesimo romano, non la definì nell’introduzione alla Bibbia, pubblicata a Wittenberg nel 1552, «la lettera di paglia» perché in contrapposizione a Paolo che basava la giustificazione solo sulla fede e non sulle opere. Oggi anche il mondo protestante rivaluta la lettera di Giacomo. Ecco il testo integrale del brano:

«¹E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! ²Le vostre ricchezze sono marce, ³i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! ⁴Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte *agli orecchi del Signore onnipotente*. ⁵Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati *per il giorno della strage*. ⁶Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza» (Gc 5,1-6).

Se dovessimo tradurla in termini moderni, non potremmo trovare parole migliori di quelle usate con chiarezza da Papa Francesco nell’enciclica «Laudati si’» al n. 189:

«La politica non deve sottomettersi all’economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l’economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana. Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l’intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l’occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell’attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c’è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo».

Se partiamo dal testo di Giacomo, ci appare evidente che egli non ami i ricchi: li aveva avvisati che sarebbero scomparsi con le loro imprese come un fiore d’erba:

«⁹Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, ¹⁰il ricco, invece, di essere abbassato, perché come fiore d’erba passerà. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l’erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà» (Gv 1,9-11).

Il ricco non guarda altri interessi che i suoi e sottopone tutto a questo interesse, fino al punto di schiacciare ogni relazione umana anche tra credenti, specialmente tra credenti perché siamo disposti a mettere in comune il Cristo, facciamo la comunione insieme, parliamo di fraternità ecclesiale, strombazziamo che dobbiamo amarci come fratelli e sorelle, ma quando si tratta di mettere insieme il portafogli allora ognuno va per conto suo e se può sfrutta l’altro, specialmente se più debole, più povero:

«⁶Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? ⁷Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?» (Gc 2,6-7).

Per Giacomo la colpa grave del ricco è duplice: il ripiegamento su di sé e il disinteresse per chi e ciò che è fuori di sé. Possiamo dire che l'autore rileva nella ricchezza una responsabilità individuale e una conseguente responsabilità sociale. Se s'impenna la propria esistenza solo attorno a sé, si escludono gli altri, che sono parte di noi, secondo il progetto del creatore perché l'umanità ha senso solo nella interdipendenza dei singoli componenti. Se si escludono gli altri dal proprio orizzonte di vita, siamo impossibilitati a conoscere noi stessi e quindi ci smarriamo da soli e ci crogioliamo nell'illusione, senza immaginare nemmeno la prossimità della morte, come fa il ricco stolto⁹.

Fondamento amante e orante

Qui è il fondamento del comandamento che è il cuore sia della Toràh sia del Vangelo ed è ripreso dallo stesso Giacomo: «amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore» (Lv 19,18; Gc 2,8; Gal 5,14). In Lc e negli altri Sinottici questo comandamento si salda con la professione di fede che ogni ebreo pronuncia almeno tre volte al giorno e quindi assume il valore di contenuto della preghiera, cioè della relazione intima con Dio: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*» (Lc 10,27).

La citazione è tratta da Lc 10, dove un uomo si avvicina a Gesù per chiedere le ultime notizie di borsa sulla «vita eterna», della quale nulla gli importa, dal momento che va in cerca di conferma alla sua vita agiata e senza problemi. Chi è ricco pretende anche di occuparsi di teologia e perdere tempo a disquisire sull'al di là, perché all'al di qua ci pensa da solo. Gesù non gli dice di andare a Messa o di andare a confessarsi o di fare una novena o di fare un pellegrinaggio; al contrario, lo inchioda alla sua coscienza e al suo essere parte di un tutto

Chi interroga Gesù è un dottore della Toràh, cioè uno specialista, uno che avrebbe dovuto conoscere le risposte, ma poiché si fa domande sbagliate non troverà mai la risposta giusta. Egli chiede espressamente: «Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna» (Lc 10,25). La sua richiesta è vuota perché lui è colmo di vuoto perché nel suo cuore non vuole nemmeno la risposta, ma vuole «tentare» Gesù, come satana nel deserto.

Il suo scopo è malvagio perché egli è ricco di suo e vuole anche possedere Dio: vuole ereditare la vita eterna, cioè si crede di diritto erede e quindi familiare stretto di Dio. È religioso, è maestro in Israele, interpreta la Legge e la Morale per gli altri, dice loro quello che devono o non devono fare, ma non gli importa nulla di Dio e degli altri, perché egli ha consapevolezza di avere diritto perché «compra» anche Dio: «cosa devo fare». È disposto a mettere in atto azioni, scelte, opere (e qui siamo sullo orizzonte di Giacomo), quasi a dire: io vado in chiesa, non perdo una Messa, faccio elemosina, dico

⁹ L'esempio più eclatante di solipsismo religioso è la figura del ricco che dopo un'annata di abbondante raccolto, sogna un futuro di gloria, ma solo per sé, senza immaginare nemmeno la tragedia che incombe per lui, perché è ubriaco di ricchezza, quasi sempre è anche lontano da se stesso e dalla realtà: «¹⁵E disse loro: "Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede". ¹⁶Poi disse loro una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? ¹⁸Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". ²⁰Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". ²¹Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12,15-21). Quest'uomo è stolto perché non ha tenuto conto che il raccolto abbondante è stato frutto del lavoro degli operai, senza i quali egli non poteva fare nulla. Li ha pagati secondo giustizia? Senza farli aspettare? Non lo sappiamo, ma dal suo atteggiamento possiamo dedurre che certamente «gli altri» che hanno causato la sua ricchezza non erano in cima ai suoi pensieri.

le preghiere prescritte, sono benedetto da Dio perché gli affari mi vanno bene ... Dio – benedetto egli sia – è con me e con me sarà anche dopo la morte.

Gesù lo guarda, forse con compassione e gli smonta il giochino con, in greco, sei parole: «e il prossimo tuo come te stesso». Segue la parabola del Samaritano che da sola è un monumento alla fede non legata alla religione, ma alla natura umana come «immagine di Dio» (cf Lc 10,29-37).

Il verbo che usa Gesù non innocuo, ma è «agapàō» ed è sintatticamente rivolto sia a Dio sia al prossimo, perché Gesù mette l'amore per il prossimo sullo stesso piano di quello di Dio. Con una particolarità che in greco, questo verbo non significa solo «amare», ma «donarsi all'altro senza pretendere in cambio nulla»: è il dono puro senza ricambio, senza gratificazione, perché questo amore di agapē è un dono di sé a perdere perché chi lo riceve è importante e assoluto. Vale per Dio, vale per il Prossimo. Per questo l'autore della prima lettera di Giovanni potrà dire: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21).

Dalla profezia...

In queste parole troviamo l'eco del profeta Amos del sec. VIII a.C., contemporaneo di Isaia e di Osea, che non usa mezzi termini nel definire le donne benestanti, «vacche di Basan», che invitano i mariti ad arricchirsi perché possano gozzovigliare a spese dei poveri:

¹Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: «Porta qua, beviamo!». ²Il Signore Dio ha giurato per la sua santità: «Ecco, verranno per voi giorni in cui sarete portate via con uncini e le rimanenti di voi con arpioni da pesca. ³Uscirete per le brecce, una dopo l'altra, e sarete cacciate oltre l'Ermon». Oracolo del Signore. ⁴«Andate pure a Betel e peccate, a Gàlgala e peccate ancora di più! Offrite ogni mattina i vostri sacrifici e ogni tre giorni le vostre decime. ⁵Offrite anche sacrifici di lode con pane lievitato e proclamate ad alta voce le offerte spontanee, perché così vi piace fare, o figli d'Israele». Oracolo del Signore Dio (Am 4,1-5).

Di fronte a queste parole, noi non facciamo una grinza e continuiamo a professare una religione che è la negazione stessa di Dio perché sono parole di fuoco bruciante e spada a doppio taglio che scarnifica il midollo dell'anima nostra: «la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione» (Ebr 4,12).

Lo stesso profeta Amos, nel contesto del sec. VIII a.C., secolo di risveglio economico e di sviluppo del commercio con produzione di ricchezza e aumento vertiginoso del Pil, rileva come la ricchezza dei ricchi è frutto della miseria dei poveri. Da sempre i poveri hanno mantenuto i ricchi perché i ricchi sono sempre la «Good Company», mentre i poveri sono per vocazione e per decreto politico la «Bad Company». Ai ricchi i vantaggi, ai poveri i costi dell'agiatezza in nome dello sviluppo del Paese, del benessere della Nazione. Ogni grande e piccolo misfatto in economia come in politica è sempre compiuto in nome dell'interesse generale e del bene comune. Quando c'è da dividere i costi, allora ognuno difende il proprio privilegio:

«⁵Manderò il fuoco a Giuda e divorerà i palazzi di Gerusalemme». ⁶Così dice il Signore: «Per tre misfatti d'Israele e per quattro non revocherò il mio decreto di condanna, perché hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali,⁷essi che calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri, e padre e figlio vanno dalla stessa ragazza, profanando così il mio santo nome. ⁸Su vesti prese come pegno si stendono presso ogni altare e bevono il vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio» (Am 2,5-8).

La *Toràh* stabiliva nella legge che chi avanzava un credito poteva prendere in pegno anche il mantello del debitore, ma a sera doveva restituirlo per riprenderlo al mattino: in altre parole poteva tenere il pegno solo durante il giorno perché la sera in Palestina, al calare del sole fa freddo e il mantello è un bene di prima necessità e senza di esso si poteva anche morire. Tenerselo quindi è un delitto contro Dio perché un sopruso verso il povero:

«²⁵Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, ²⁶perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso» (Es 22,25-26).

...alla Costituzione

Applichiamolo oggi al cibo, all'acqua, all'abitazione, alla cultura, alla proprietà e noi cristiani avremmo un programma di vita senza equivoci e senza compromessi. Quando la ricchezza diventa assoluta e senza limiti, si profana anche il culto, la religione e la morale come il padre e il figlio che frequentano o usano la stessa ragazza per i loro capricci. La ricchezza offusca la coscienza, perché essa non è mai generata dalla giustizia, ma è frutto sempre di un furto e di un sopruso. Nessun ricco diventa ricco onestamente perché, se è ricco, o ruba, o prevarica o corrompe (ed è corrotto). Il lavoro onesto ha sempre prodotto il necessario per vivere e tutto quello che è superfluo per vivere, che eccede il necessario è proprietà comune.

Ci aiuta a riguardo la Costituzione italiana che all'art. 42 riconosce il valore della proprietà privata, ma all'interno di confini definiti dalla funzione sociale:

1. La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati.
2. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.
3. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

Il capitalismo occidentale e oggi, il neocapitalismo, che ha peggiorato le cose a livello planetario, ha rovesciato la questione, facendo del «bene comune» e dei «beni comuni» un fatto privato da sperperare a piacimento, a partire dal territorio per finire al lavoro, passando per i diritti, la dignità e la democrazia che sono «arnesi» ritenuti vecchi da rottamare, verbo molto caro ai cultori del mercato e dell'economia di classe (agiata).

Gesù farà suo questo linguaggio estremo, senza possibilità di interpretazione come testimonia la versione lucana nella 2^a parte delle Beatitudini:

²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete (Lc 6,24-25).

In questo testo bisogna mettere in evidenza il doppio rafforzamento che l'autore pone come un doppio sigillo, con l'avverbio temporale «ora» all'affermazione principale generale: «Guai a voi, ricchi, perché avete ricevuto la vostra consolazione» (la Bibbia-Cei aggiunge un «già» esplicativo, che si può supporre, ma non c'è nel greco perché si vuole creare un crescendo quasi musicale). All'affermazione piana l'autore aggiunge due altri «guai» accompagnati dall'avverbio di tempo «ora», quasi a scandire una scadenza temporale che annuncia distruzione e morte: «guai a voi siete sazi ora/adesso ... guai a voi che siete ridenti ora/adesso», perché non lo sarete per sempre.

La struttura morfologica del testo ci aiuta a capire che il tempo è la prima ricchezza di cui disponiamo e non dipende da noi perché può interrompersi in qualsiasi momento, come è accaduto per il ricco stolto (v. sopra nota 9) che non ha fatto in tempo a godersi le proprie ricchezze. Perché il tempo non sia solo uno scorrere in successione di cose e fatti, è necessario che sia vissuto come «kairòs», come occasione propizia per discernere scelte, progetti, vita e mezzi. Per un cristiano, mai il mezzo s'identifica con il fine e mai questo giustifica quello, perché tra mezzo e fine deve corrispondere non solo la logica di coerenza, ma anche la connessione di verità e moralità.

Potremmo continuare a sceverare testi parziali per sia del Primo che del Secondo Testamento, ma la sostanza della prospettiva biblica è tutta qui: nessuno di noi è autosufficiente, ma tutti abbiamo bisogno di tutti e questa interdipendenza non è solo morale, ma è esistenziale e coinvolge i sentimenti, il tempo, la cultura, i beni materiali e la disponibilità a condividere perché se noi diciamo di condividere lo stesso Dio e lo stesso Vangelo, come mai ci tiriamo indietro quando si tratta di condividere i beni materiali che per loro natura appartengono alla terra e quindi alla condizione di vita di

tutti? Come mai condividiamo l'Eucaristia, mangiando la stessa Parola che si fa carne e lo stesso Pane che affermiamo essere il corpo di Cristo, se poi affermiamo che il portafogli è solo individuale? C'è qualcosa che non quadra nelle nostre comunità.

Nota folcloristica. Un esempio eclatante di questo moralismo religioso di bassa lega si ebbe negli anni '70 (penso che sia ancora molto diffuso in tutta la struttura ecclesiastica), in Brasile, dove l'Opus Dei che rivolge la propria attività alla classe dominante (banchieri, imprenditori, proprietari terrieri, capitalisti, economisti, ecc.), arrivò a manipolare la prima beatitudine di Matteo che dice: «Beati i poveri relativamente allo spirito, perché di essi è il Regno di Dio» (Mt 5,3). L'evangelista attenua la versione di Lc che parla di poveri, in quanto poveri, cioè socialmente indigenti, storicamente in difficoltà e quindi esclusi per spiritualizzare l'atteggiamento di povertà perché un povero può essere cattivo come un ricco se non ha una dimensione interiore adeguata. Per Mt la povertà di spirito significa essere sgombri da difese e forse anche dallo stesso bisogno per essere pronti a fare parte del regno di Dio, cioè capaci di relazionarsi agli altri senza alcuna remora.

L'Opus Dei tradusse così: Beati voi, che pur essendo ricchi, avete il cuore distaccato dalle ricchezze, perché vostro è il regno di Dio». Da qui capisco perché poi fanno santo il fondatore e costoro hanno condizionato il pontificato di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, facendo sì di colpire a morte la Teologia della Liberazione e gli autori che sono stati tutti defenestrati e messi in un angolo e alcuni come Boff, pur difeso dal card. Aloísio Lorscheider è stato ridotto allo stato laicale. Oggi quei martiri sono rappresentati da Papa Francesco che assume molti temi della Teologia della Liberazione come programma del suo ministero di Vescovo di Roma e della Chiesa Cattolica.

Ogni ebreo, come ho detto all'inizio, tre volte al giorno prega con la professione di fede più struggente che vi sia in tutta la Bibbia: «⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). In questa professione di fede, capiamo tutto, cuore e anima, ma cosa significa «con tutte le forze»? L'ebraico usa il vocabolo «bekol me'hodèka», il greco «dynàmeōs-sou» e che ha il senso di «con tutta l'abbondanza», con tutto ciò che costituisce la tua realtà concreta, le tue forze, la tua disponibilità, la tua capacità, abilità, potere. Nulla di ciò che sei e che hai può e deve essere escluso dall'amore perché solo nell'amore c'è salvezza e se non ami a perdere, Dio è solo un ologramma o un gioco che lo spazio di un gioco.

11

Con Papa Francesco cerchiamo «il» tesoro

A guardare la cronaca di oggi è davanti agli occhi di tutti. È bastata che venisse un Papa dalla «fine del mondo» a dire che vorrebbe «una Chiesa povera e per i poveri» e il panico è sceso sulla gerarchia cattolica, sugli impiegati del sacro e sui ministri dell'apparenza. Come si può essere testimoni del Dio crocifisso vestendo abiti scintillanti e portando in capo copricapi persiani? Se adoriamo il Bambino nel presepe, dobbiamo anche essere coerenti, altrimenti è meglio non essere credenti. Si può vivere bene anche senza Dio, anche perché coloro che dicono di crederci sono i primi testimoni che lo negano perché il loro Dio non è solo il ventre (cf Fil 3,19), ma la sete di potere e il culto della loro persona che essi identificano con Dio:

Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ²⁵Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. ²⁶Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta» (Lc 7,24-26).

È Gesù che mette in contrapposizione il vestire lussuoso e il palazzo, cioè il potere, con la profezia perché sono incompatibili. La sentina che abita il Vaticano e le curie ecclesiastiche per grazia di Dio sta emerge e lentamente fuoriesce dalle cloache dove si nascondeva, sperando che possa uscire tutta, aiutata dalla dignità e dalla coerenza dei cristiani che insieme a questo Papa, devono isolare i sacerdoti di *mammona iniquitatis* che è la vera piaga del mondo ecclesiastico e la prova vivente che i clericali non credono in Dio, come garantisce Gesù nella parabola dell'amministratore furbo:

¹⁰«Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. ¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la

vostra? ¹³Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza». ¹⁴I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. ¹⁵Egli disse loro: «Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole. ¹⁶La Legge e i Profeti fino a Giovanni: da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi» (Lc 16,10-16).

Di che cosa abbiamo ancora bisogno? Abbiamo il Vangelo, abbiamo l'esempio di Gesù, abbiamo oggi anche un Papa che ha posto al centro del suo ministero «i poveri» come soggetto del Vangelo di Gesù, abbiamo l'Eucaristia che ci nutre, abbiamo anche gli esegeti che ci spiegano il senso più aderente dei testi, cosa aspettiamo ad ascoltare l'invito di Gesù all'adultera: «Va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11)?

Questo è il peccato: usare Dio per i propri scopi, usare Dio per manipolare gli altri, usare Dio per affermare se stessi, il resto pula che vento disperde. Davanti a noi non resta che la profezia, cioè l'anelito e l'urgenza della Parola che come una spada ci scarnifica fino alle giunture dell'anima; se, infatti diciamo di amare Dio, dobbiamo oltre seri anche coerenti in quanto: «Perché dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,32).

Dio non voglia che il nostro tesoro sia «altrove» perché ci troveremmo senza tesoro, che come ci ha detto Giacomo all'inizio, è consumato dalla ruggine (cf Gc 5,3) e senza Dio che non abbiamo mai visto né conosciuto. Qui chi vuole proseguire questa riflessione nel rapporto tra ricchezza, fede e cammino personale, non deve fare altro che leggere la pagina di Matteo 25,31-46 che ha solo due esiti: o condanna o salvezza. Vi auguro di scegliere la salvezza, con la coscienza che non ci si salva da soli, ma solo con gli altri. Questa è anche la politica che compete i credenti nella costruzione del regno di Dio che è un nuovo modo di relazionarsi tra le persone: «Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia»¹⁰.

È il vangelo che è facile da vivere: basta abituarsi a saper ricevere e a condividere per amore quello che abbiamo ricevuto con amore, perché una cosa sola è certa e sicura: fuori dell'Amore non c'è mai salvezza.

APPENDICE QUASI TEOLOGICA

«EXTRA ECCLESIAM, NULLA SALUS»?

Nella teologia si è sviluppata, fino a cristallizzarsi, la formula quasi magica «extra ecclesiam nulla salus», che afferma la centralità della Chiesa, la quale, secondo il clericalismo, è detentrica di ogni potere (spirituale e politico: *la teoria delle due spade*)¹¹ e che logicamente doveva coincidere con il pensiero dei clericali. L'espressione «fuori della Chiesa non c'è salvezza» è stata girata e rigirata in ogni modo e quasi sempre fuori dal suo contesto fino a diventare un assioma assoluto di natura evidente, come un principio geometrico che si enuncia e non si spiega. È evidente che questa concezione pagana del potere clericale era finalizzata all'esaltazione sulla terra del *potere ecclesiastico* inteso come strumento divino per instaurare il *Regno di Dio*.

Il principio fu enunciato per primo da SAN CIPRIANO (*Epist.* 73,21: PL 1123AB), ripreso dal concilio Lateranense IV (DS 870), da BONIFACIO VIII (bolla *Unam sanctam*: DS 870) e dal CONCILIO DI FIRENZE (Bolla «Cantate Domino» del 4 febbraio 1442; *Decretum pro Iacobitis*: DS 1351) e riformulato dal CONCILIO DI TRENTO (*Catechismo* del 1566, n. 114), ripreso, a sua volta, da PIO X (*Catechismo del 1905*, n.

¹⁰ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, LEF, 1967, 14).

¹¹ Nel 1° Giubileo della storia ideato da papa Bonifacio VIII, avvenuto nel 1300, nella processione inaugurale, il papa a cavallo e vestito con i paramenti pontificali si fece precedere da due palafrenieri che portavano due cuscini con sopra due spade: la spada spirituale e la spada temporale. Per l'occasione il papa inventò anche la «tiara» con doppia corona, a scampo di equivoci.

169); cf anche GREGORIO XVI (*Summo iugiter*, 27 maggio 1832); PIO IX (*Singolari quidam*, 9 dicembre 1854; *Sillabo* (8-12-1854) proposizione XVI; *Quanto conficiamur*, 10 agosto 1863).

Il concilio VATICANO II attenua l'assioma e cerca di riportarlo all'interno di una visione unitaria della storia della salvezza (cf *Lumen Gentium*, 4.14 e *Unitatis Redintegratio*, 3), ponendo la Chiesa non come unico mezzo di salvezza, ma «uno» di essi (cf G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero*, Jaca Book, Milano 1984, 173; J. RATZINGER, *Il Nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1992⁴). Il concetto è trattato in ben quattro numeri del CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (CCC 816, 819 e 846-848). GIOVANNI PAOLO II riprende e sviluppa il tema, ammorbidendolo nell'enciclica *Redemptoris Missio* (7 dicembre 1990, n. 10) e specialmente nell'udienza generale del 31 Maggio 1995 in cui cita tutti i testi sopra riportati.

L'espressione, che in San Cipriano aveva il valore «ad intra» perché riguardava solo i cristiani, con il passare del tempo, è diventata un principio universale valido per tutti, anche per non credenti e per coloro che non hanno mai incontrato Cristo e la Chiesa, ponendo così la Chiesa, di fatto, nell'ordine dei fini e di conseguenza al di sopra di Cristo stesso (cf CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA fede [prefetto cardinal Joseph Ratzinger] *Dichiarazione* «Dominus Iesus, circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa», 6 agosto 2000, qui il n. 20).

Noi preferiamo ribaltare la formula dogmatica esistente «Extra ecclesiam nulla salus – Fuori della Chiesa non c'è salvezza» e parlare di «Extra Agàpē nulla salus – Fuori dell'Agàpē/Amore non c'è salvezza».